



ANTONIO SPADARO S.I.*

Semi della rivoluzione Gesù loda la grande fede di una donna pagana

Gesù è a Gennèsaret, sulla riva destra del lago di Tiberiade. La gente del luogo lo aveva riconosciuto e la notizia della sua presenza si era diffusa per tutta la regione, di bocca in bocca. Molti gli portavano malati, che venivano guariti. Era una terra dove la gente lo aveva accolto e capito. Le sue azioni erano efficaci. Ma il Maestro non si ferma. Matteo (15,21-28) -che scrive per giudei- ci dice che se ne va verso nord ovest, la zona di Tiro e di Sidòne, cioè in zona fenicia, e dunque pagana.

Ma ecco si sentono urla. Sono di una donna. È cananea, cioè di quella regione abitata da un popolo idolatrico che Israele guardava con disprezzo e inimicizia. La storia pretendeva che Gesù e la donna fossero nemici, dunque. La donna urla: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio". Il corpo di questa donna, la sua voce si impongono erompendo come sulla scena di una tragedia. Impossibile per Gesù non reagire davanti al caos che interrompeva bruscamente il cammino.

E invece no. "Ma egli non le rivolse neppure una parola", scrive laconico Matteo.

Gesù resta indifferente. I suoi discepoli gli si avvicinano e lo implorano stupefatti. Quella donna stava commuovendo coloro che pu-

re la giudicavano male! Le sue urla avevano rotto la barriera dell'astio. Ma Gesù non se ne cura. "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!", lo supplicano i suoi, cercando di usare con discrezione la carta della sua insistenza e del fastidio che la sua presenza avrebbe dato al cammino del Maestro.

Al silenzio, segue la risposta stizzita e insensibile di Gesù: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele". La durezza del Maestro è inscalfibile. Ora addirittura Gesù fa il teologo: la missione ricevuta da Dio si limita ai figli d'Israele. Dunque, niente da fare. La misericordia non è per lei. È esclusa. Non si discute.

Ma la donna è ostinata. La sua speranza è disperata, e abbatte non solo ogni supposta inimicizia tribale, ma anche l'opportunità, la sua stessa dignità. Si getta davanti a lui e lo supplica: "Signore, aiutami!". Lo chiama "Signore", cioè riconosce la sua autorità e la sua missione. Che cosa può pretendere d'altro Gesù per agire? Eppure risponde in maniera beffarda e irriguardosa nei confronti di quella povera donna: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini", cioè ai cani domestici. Una caduta di tono, di stile, di uma-

nità. Gesù appare come fosse accecato dal nazionalismo e dal rigorismo teologico.

Chiunque avrebbe desistito. Ma la donna no. Lei è decisa: vuole sua figlia guarita. E coglie al volo l'unica fessura lasciata aperta dalle parole di Gesù, lì dove aveva fatto riferimento ai cagnolini domestici (e dunque non a quelli

randagi). Essi condividono la casa dei loro padroni, infatti. E dunque con una mossa che la disperazione rende astuta dice: "È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Poche parole, ma ben poste e tali da sconvolgere la rigidità di Gesù, da confonderlo, da "convertirlo" a sé. Gesù, infatti, senza esitare, risponde: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita. E anche Gesù appa-

re guarito, e alla fine si mostra libero dalla rigidità dagli elementi teologici, politici e culturali dominanti del suo tempo.

Dunque, che cosa è accaduto? Gesù, fuori dalla terra di Israele, ha guarito la figlia di una donna pagana, disprezzata per essere cananea. Non solo: le dà ragione e ne loda la grande fede. Qui c'è il seme di una rivoluzione.

* direttore de la Civiltà Cattolica

CONFRONTO
DAPPRIMA
CRISTO NEGA
IL SUO AIUTO
POI ASCOLTA:
È UNA MADRE
DISPERATA
